

**Il Pci tra testimone e protagonista globale.
Una discussione del nuovo contributo storico di Silvio Pons,
*I comunisti italiani e gli altri*¹**

Alessandro Brogi*

Una discussione critica del contributo storiografico di Silvio Pons, *I comunisti e gli altri*. L'articolo, oltre ad attribuire merito ai fatti esposti per la prima volta qui, e ai nuovi approcci utilizzati — in particolare quello di storia transnazionale — dal saggio di Pons, offre anche un'analisi comparata di altri contributi storiografici, e propone alcuni spunti per un ulteriore esame dell'impatto interno e internazionale del Partito comunista italiano.

Parole chiave: Partito comunista italiano, internazionalismo, Guerra fredda, storia transnazionale

The Pci between witness and global player. A discussion on the new contribution by Silvio Pons, I comunisti italiani e gli altri

The essay critically analyzes Silvio Pons' volume *I comunisti e gli altri*. Besides finding merit in the new findings and methodological approaches of Pons' book — particularly referencing the author's use of transnational rather than strictly diplomatic narrative — the essay also offers a comparative examination of other contributions and indications for possible further studies that could improve our understanding of the interplay between the internal and international impact of the Italian Communist Party.

Key words: Italian Communist Party, internationalism, Cold War, transnational history

Alla conferenza dei Grandi Alleati a Teheran nel 1943, Iosif Stalin, stando alle memorie di Winston Churchill, si fece beffa delle considerazioni del premier britannico sull'opportunità di includere il Vaticano in alcune consultazioni dei summit successivi, esclamando "Il papa! Ma quante divisioni militari ha lui?". Per quanto mai verificata, l'osservazione sarcastica di Stalin è stata spesso usata come indizio della miopia del dittatore che tanto aveva dedicato alla ragion

Saggio proposto alla redazione il 28 novembre 2021, accettato per la pubblicazione l'11 gennaio 2022.

* University of Arkansas; abrogi@uark.edu

¹ Silvio Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 2021.

di stato², ignorando l'importanza del cosiddetto *soft power*, il potere di attrazione tramite valori, apporti intellettuali, culture istituzionali e culture di massa — un potere ora forse persino un po' sopravvalutato³. Lo stesso ragionamento potrebbe applicarsi alla presenza internazionale del Partito comunista italiano, determinata non da fattori di potenza tradizionalmente intesi ma dalla sua influenza istituzionale, intellettuale e transnazionale. Sebbene soggetto a volte alla “statolatria” sovietica — come ebbe a chiamarla Antonio Gramsci — il Pci, come dimostra Silvio Pons in questo volume, fu anche protagonista e catalizzatore di vari sviluppi che si possono in effetti definire transnazionali, inserendosi nelle “interdipendenze mondiali”, e rendendo i suoi leader “interpreti e mediatori tra il loro paese e le parti del mondo socialiste e imperialiste” (p. xii). Per quanto condizioni interne confluirono nell'elevare il Pci a partito di massa comunista più potente e popolare tra i marxisti d'occidente, è sul suo protagonismo internazionale come causa di tale potere che Silvio Pons pone l'accento in questo essenziale contributo storiografico.

Tra tutte le esperienze comuniste europee che “si adoperarono [...] in modi diversi, per tradurre nazionalmente il loro internazionalismo”, quella italiana, Pons si volge a dimostrare, fu tra quelle “di maggiore successo, anche su una scala globale” (p. xiii). Comprendendo — certamente mai fino in fondo — le varie tensioni per il partito tra democrazia liberale e appartenenza al mondo socialista, tra identità europee democratiche e socialismo sovietico, e tra le varie fratture nel mondo occidentale e le capacità di recupero e riforma di quello stesso mondo, i comunisti italiani si denotarono tra i più abili a “cambiare sé stessi” divenendo infine “parte attiva nel ridefinire la missione internazionalista originaria, contribuendo alla metamorfosi finale della principale tradizione rivoluzionaria del secolo scorso” (p. xiv). Per quanto deliberatamente limitato all'analisi delle visioni e culture politiche espresse da personalità e gruppi dirigenti (fatto dovuto un po' anche alla scelta, quasi naturale quanto privilegiata per Pons, delle fonti archivistiche del partito), *I comunisti italiani e gli altri* si distingue comunque come un testo di notevole spessore nella corrente storiografica che sottolinea la transnazionalità del socialismo globale, in cui si inserivano soggetti non governativi come il Pci, in fitte reti relazionali⁴. Reti che infi-

² Winston S. Churchill, *The Second World War: The Gathering Storm*, New York, Bantam, 1961, p. 121; per una delle tante valutazioni della scarsa perspicacia di Stalin si veda Michael Beschloss, *Look Back in Relief*, “New York Times”, January 15, 2006 - recensione di John L. Gaddis, *The Cold War: A New History*, New York, Penguin, 2005.

³ Il testo che originalmente propose l'attenzione a tali forme di potere è Joseph S. Nye, Jr., *Soft Power: The Means To Success In World Politics*, New York, Public Affairs, 2005.

⁴ Tra i molti esempi di storie transnazionali del socialismo che coinvolgono il Pci si veda, recentemente, Oleksa Drachewych, Ian McKay (a cura di), *Left Transnationalism: The Communist International and the National, Colonial, and Racial Questions*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 2019; Marco di Maggio, *The Rise and Fall of Communist Parties in France and Italy: Entangled Historical Approaches*, Londra, Palgrave Macmillan, 2021; Gabriele Siracusano, *Trade Union Education in former French Africa (1959-1965): Ideological Transmission*

ne influivano anche sugli orientamenti dei militanti — tanto più che Pons sfida la distinzione “tra il sentire dei militanti e le strategie dei leader talvolta impiegata negli studi” (p. viii). In effetti, sarebbe difficile trovare uno storico più autorevole di Silvio Pons per una tale rivalutazione così sapiente e profondamente analitica dei vari intrecci tra politica interna e internazionale del Pci. Questo volume, che in parte rivisita temi affrontati in alcune sue opere precedenti⁵, e che aggiunge elementi importanti alla luce di nuovi apporti archivistici, propone un’interpretazione e sintesi che segna una pietra miliare.

In parte, la qualità definitiva di questa opera deriva dal suo carattere piuttosto bilanciato. Per quanto da tempo alla direzione dell’Istituto Gramsci e associato alla sua tradizione storiografica, Pons si è anche distinto per la sua conoscenza profonda di narrazioni e contributi accademici internazionali che offrono una varietà di approcci metodologici e anche ideologici, e che si aggiungono alla sua già bilanciata analisi. Quindi *I comunisti italiani e gli altri* non è certo agiografico, né scade in polemiche di simile tono contro opere al tempo stesso rivelatrici e controverse sulla condotta e sulle dipendenze internazionali del Pci⁶.

La critica di Pons all’internazionalismo comunista va al cuore delle inadeguatezze pratiche e morali delle sue traiettorie storiche. Questa storia include — di nuovo, senza scadere né in condanna totale né in giustificazione politica — un notevole catalogo di tragedie morali, errori, ingenuità, e persino una denuncia più o meno esplicita della “retorica comunista”, orchestrata da Mosca o Pechino, come spesso priva di “alcun fondamento nelle dinamiche internazionali” (p. 45), ispirata come era a “leggi meccaniche e profezie catastrofiche” (p. 55). Sono qui frequentemente menzionati i dati ormai appurati sugli “effetti devastanti [del controllo sovietico] sull’Europa orientale” (p. 123), o persino “l’immobilismo del socialismo di tipo sovietico” (p. 261) nel decennio successivo alla primavera di Praga, fino alle direttive illusorie della perestroika di Michail Gorbačëv.

Ma ancora di più importa notare come il Pci, pur nella sua relativa autonomia e capacità propositiva internazionale, restò soggetto alle notevoli limitazio-

and the Role of French and Italian communists, “Third World Quarterly”, 2021, vol. 42, n. 3, pp. 483-502. E i contributi generali: Robert Service, *Compagni. Storia globale del comunismo nel XX secolo*, Bari, Laterza, 2011, e il volume generale precedente di Silvio Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi, 2012.

⁵ Si veda soprattutto Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, e S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit.

⁶ Per esempio Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, il Mulino, 2007; Pietro Di Loreto, *Togliatti e la “doppiezza”: il Pci tra democrazia e insurrezione (1944-49)*, Bologna, il Mulino, 1991; Valerio Riva, *Oro da Mosca: I finanziamenti sovietici al Pci dalla Rivoluzione d’ottobre al crollo dell’Urss*, Milano, Mondadori, 1999; Patrick Karlsen, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Gorizia, Leg Edizioni, 2018. Si veda anche, per una prospettiva statunitense: David I. Kertzer, *Politics and Symbols: The Italian Communist Party and the Fall of Communism*, New Haven, Yale University Press, 1996.

ni dei suoi legami internazionali e identitari. Così Pons ci ricorda che, non solo per realismo o sopravvivenza, la leadership comunista italiana fu soggetta inizialmente a una “fede indiscussa nel partito Stato e nel suo capo”, fino a essere indotti a “un surplus di cieca obbedienza” (p. 74) durante le purghe staliniane. Togliatti non è esente dalla sua collusione con la repressione in Ungheria nel novembre 1956, avendo persino incitato l’invasione “proprio mentre il gruppo dirigente sovietico era diviso e in bilico tra una scelta distensiva e una repressiva” (p. 145). E la sua limitazione nella critica sulla eredità di Stalin viene qui descritta come “destinata a gravare molto a lungo sul senso comune dei comunisti italiani ostacolando una presa di coscienza del ruolo della violenza nell’esperienza sovietica” (p. 157). Persino nella sua fase più illuminata, il Pci di Berlinguer e dei suoi successori continuò, a detta di Pons, ad aderire, durante la fase declinante della perestroika, al “mito dell’autoriforma del socialismo [come] motivazione autentica ma anche un abbaglio” (p. 295). Sia i precedenti allineamenti sia le illusioni di riforma del dopo-Praga convivevano con la consapevolezza al pari dei dirigenti e di “una significativa fetta dei militanti del Pci” che “il modello sociale ereditato dalla sovietizzazione non era mai stato attraente in Europa e aveva fatto pochi proseliti anche fuori d’Europa” (p. 266). Le rigidità della guerra fredda rendevano le analisi del mondo capitalistico anche inadeguate: opponendosi per lungo tempo all’integrazione europea, il partito di Togliatti rinunciò “all’analisi differenziata dell’Europa capitalista” (p. 177) invocata negli anni tra le due guerre. Anche nel momento del superamento dei blocchi e un riorientamento verso l’integrazione europea, sotto Berlinguer, il partito mantenne una pregiudiziale contro le “trasformazioni in atto nelle società occidentali,” mancando la sintonia con l’evoluzione “postindustriale” e le “spinte individualistiche” di quelle società (p. 261). Ogni fenomeno contingente, dallo shock petrolifero degli anni Settanta al crollo della borsa americana del 1987, continuava a suscitare “illusioni di una crisi dell’egemonia neoliberale” (p. 287) mentre era la riforma sovietica a crollare invece.

Se quindi la dimensione internazionale del Pci ne evidenziò ottusità, cesure, contraddizioni, e dipendenze, ancor di più fu un fattore di influenza notevole nel suo nesso con la politica interna. Fu un elemento di distinzione particolare del partito di massa marxista più popolare dell’Occidente, con protagonisti internazionali, e con una ramificazione globale senza eguali tra i partiti non al potere. Con un certo paradosso, Pons ci ricorda, questa capacità cosmopolita era in parte il risultato della relativa debolezza dell’Italia come attore globale. A differenza dei comunisti francesi, per esempio, “gli italiani non si inserirono in quel progetto [globale] tramite il vettore di una grande potenza europea e di una metropoli imperiale” (p. ix), ma operarono attraverso la clandestinità prima, poi, nel secondo dopoguerra, con un ruolo internazionale crescente, raggiunto “grazie all’influenza di massa acquisita in un paese strategico dell’Europa del mondo bipolare” (p. x). In questo senso, il bipolarismo, benché limitante tramite la *conventio ad excludendum* in politica interna, e anche tramite

l'associazione identitaria con l'Unione Sovietica, generava al tempo stesso una combinazione di attivismo globale e — come principale partito comunista occidentale — di coscienza critica del comunismo internazionale. Secondo questa interpretazione la sudditanza del Pci poteva essere meno pronunciata negli affari esteri di quella della Democrazia cristiana e dei suoi alleati, che era istituzionalizzata in un'alleanza di subordinazione agli Stati Uniti e alle potenze europee occidentali. Era forse un'iperbole quella di Emilio Sereni quando, nell'aprile 1947, notò che “mentre l'Italia non è una grande potenza, il partito comunista italiano è una forza internazionale con la quale gli americani dovranno fare i conti”⁷. Ma è pur vero che il partito, nelle sue varie fasi successive nell'arco della guerra fredda, suscitò aspettative o timori negli ambienti occidentali, per la sua dimensione di massa, la sua capillarità istituzionale, la sua presenza culturale, e, non ultimo, il suo impatto internazionale. Non è un caso che Pons usi, in apertura della sua narrazione, un episodio che documenta l'attenzione forse ossessiva che la Intelligence americana, al culmine della guerra fredda, dedicava alla storia delle connessioni internazionali del partito. L'apparato stesso della National Security americana, creato intorno all'esecutivo della Casa Bianca nel 1947, fu inaugurato con un esame della situazione politica e strategica dell'Italia ancora in bilico nell'emergente mondo bipolare⁸.

Pur senza la forza di un esercito, o di un ruolo governativo, o di una presenza ufficiale di un'ambasciata, il Pci poteva così manifestare il suo *soft power* sul piano internazionale anche grazie a quella che Pons chiama “vocazione intellettuale di gran parte dei dirigenti, molto forte alle origini e mantenuta anche nei ricambi generazionali” (p. x). Per non travisare questo come un elemento elitista, Pons si affretta a ribaltare il costrutto di un'Italia introversa e soggetta ai bilanciamenti di potenza e di cultura altrui. La premessa è quella delle osservazioni di Gramsci sulla tradizione cosmopolita della storia italiana, e di un popolo che “è quello che ‘nazionalmente’ è più interessato all'internazionalismo” (p. xi). Fu quel cosmopolitismo che poi contribuì a generare al tempo stesso blocchi contrapposti nella nazione e integrazione consapevole delle masse nello Stato, in un paese che adattò il proprio nazionalismo alle crescenti interdipendenze globali.

Il cosmopolitismo era tanto circostanziale quanto ricercato. Togliatti trovò ascolto e rispetto internazionale tanto nella sua posizione emarginata da esiliato quanto come leader istituzionale dopo la sua nomina a vice-segretario del Comintern. Fu anche influente nel determinare lo scioglimento dello stesso Comintern per favorire il radicamento nazionale dei partiti. Le sue interpretazio-

⁷ Intervento di E. Sereni in Direzione, 16 aprile 1947, in Archivio Storico del Partito comunista italiano, Istituto Gramsci, Roma, Verbali di Direzione, microfilm 272.

⁸ Nsc 1/1 (versione integrale), November 14, 1947, in Harry S. Truman Presidential Library, Independence, Missouri, President's Secretary Files, Subject Files, National Security Council Meetings, busta 176.

ni sull'Italia fascista come principale minaccia internazionale, gli adattamenti delle stesse dopo l'ascesa al potere di Hitler, il suo pacifismo in nuce, soprattutto dopo gli accordi di Locarno (pur con i conseguenti rinnegamenti al momento dell'allineamento decisivo con uno Stalin sul piede di guerra), la sua dottrina del policentrismo, che dalla decolonizzazione tendeva a riconoscere un mondo sempre meno bipolare, e infine, gli accenti critici del memoriale di Jalta, pur se moderatamente volto a ribadire *l'unità nella diversità* — tutti questi interventi mostravano il suo “ruolo di leader internazionale del movimento” (p. 184) spontaneo quanto architettato.

Erano anche segnali di un crescente “eccezionalismo italiano” (p. xi), un punto cardine su cui Pons torna più volte per denotare le tensioni identitarie di un partito legato internazionalmente a Mosca e al comunismo rivoluzionario, ma anche evoluto all'interno come partito di massa che, dal secondo dopoguerra, cercò di mantenere la propria legittimazione democratica nazionale. Pur riproponendo l'appartenenza e persino le relazioni privilegiate tra il Pci e il mondo socialista, Pons esclude la tesi della *doppiezza*. Perché si trattava di un partito che gradualmente, se non sempre coerentemente, cercò di modificare il “vincolo esterno”, soprattutto dal bipolarismo antagonistico della guerra fredda, ma pure da regimi, a Mosca, Pechino, Havana, incapaci di superare la soppressione delle libertà democratiche e individuali. Come garante della Costituzione della Repubblica, il Pci si adoperò per autorappresentarsi come “forza antigovernativa ma non antisistemica” (p. 128).

La presenza internazionale del partito permase con il passaggio generazionale da Gramsci, Togliatti, Terracini, Tasca a esponenti con un simile spessore cosmopolita, quali Giorgio Amendola, Emilio Sereni, Eugenio Reale, Enrico Berlinguer, Alessandro Natta, e Giorgio Napolitano. Si può anche azzardare una valutazione del loro vero impatto attraverso le reazioni dei Grandi, come quando Henry Kissinger temeva che i comunisti italiani al potere — con il loro intreccio tra socialismo umanistico, terzomondismo, distensione, e centralità dell'Europa — avrebbero “totalmente ridefinito la mappa del mondo postbellico” (p. 231). Anche per Mosca la minaccia posta dall'eurocomunismo di una destabilizzazione a sue spese sembrava tangibile, ma al tempo stesso la leadership sovietica comprese che “rompere i rapporti con l'unico partito comunista di massa in Occidente fosse una mossa autolesionista” (p. 268).

Concentrandosi, senza esagerare il merito, sul contributo italiano alla metamorfosi della tradizione rivoluzionaria del ventesimo secolo, Pons propone soprattutto un esame dell'evoluzione dell'internazionalismo socialista. Anche se Pons lo accenna solo brevemente, l'identificazione dei vari partiti comunisti emersi nel primo dopoguerra con un movimento rivoluzionario transnazionale trovava il suo principale rivale nell'altrettanto proselitizzante internazionalismo della democrazia liberale ispirato da Woodrow Wilson. Così come quello leniniano, anche l'internazionalismo liberale caratterizzò l'evoluzione, con varie permutazioni, dell'interdipendenza capitalista e democratica del ventesimo

secolo — e, secondo diversi autori, ancora costituisce la principale forza di stabilità e progresso nel globalismo⁹.

L'internazionalismo del mondo comunista, anche con le sue manifestazioni istituzionalizzate tramite il Comintern e poi il Cominform, evidenziava soprattutto la transnazionalità di un movimento identitario. Fin dagli esordi della nuova Internazionale, Gramsci ne riconosceva meno la natura burocratica, valutandola invece come “una coscienza storica della massa”. Al tempo stesso istituzionalizzare le “reti proletarie” diveniva necessario per affrontare “il sistema economico-politico mondiale controllato dal capitalismo anglosassone” (p. 12) in cui erano stati assorbiti anche i socialdemocratici. La rivoluzione sovietica in questo senso assumeva una “missione palingenetica” (p. 14). Al confronto con le sconfitte in Occidente, il bolscevismo sovietico diventò a lungo il punto di riferimento essenziale, secondo Gramsci e i suoi successori, visto che “soltanto un forte legame internazionalista poteva [...] dare senso e futuro ai rivoluzionari in Occidente, mentre la sua recisione li avrebbe perduti” (p. 23). Questo rimaneva il punto fermo, purché il movimento rimanesse compatto. La mitologia rivoluzionaria insomma sopravvisse a fazionalismi e a molti dubbi, inclusi quelli dello stesso Gramsci sulla “statolatria” staliniana.

Ed è sul graduale e spesso sofferto distacco da quell'internazionalismo gerarchico, sulle sue divisioni, e sul modo in cui il Pci contribuì al suo tramonto e a nuove formule transnazionali che Pons trova il suo filo conduttore più convincente. Uno spartiacque essenziale fu costituito dal rifiuto di Togliatti di assumere la leadership del Cominform nel 1951. Impedendo una manovra che avrebbe lasciato il Pci nelle mani di chi, come Secchia o Longo, avrebbe optato per azioni extraparlamentari, la scelta di Togliatti confermò “il radicamento del partito nella società nazionale”. Togliatti così indicava anche il suo scetticismo verso una organizzazione (il Cominform) “clandestina” e la preferenza per “lotte legali di massa” contro il “bipolarismo militarizzato” (p. 133). Pur con questo primo dissidio aperto con Mosca, sussisteva ancora uno stretto coordinamento, che però Togliatti adattò alla sua “guerra di posizione” come strategia da adottare nella guerra fredda — un modo legittimo ma anche tale da cristallizzare la polarizzazione politica interna. In questi “nessi stabiliti tra la politica nazionale e la politica internazionale” Pons vede giustamente “un veicolo di importazione della guerra fredda in Italia quanto un fattore di contenimento delle sue implicazioni peggiori” (p. 139).

Parafrasando certi studi analoghi condotti sulla leadership democristiana, si può dire che il Pci rimase un “alleato scomodo” a est, che cominciò a rita-

⁹ Su questo punto si veda soprattutto più recentemente G. John Ikenberry, *A World Safe for Democracy: Liberal Internationalism and the Crises of Global Order*, New Haven, Yale University Press, 2020, e Tony Smith, *Why Wilson Matters: The Origin of American Liberal Internationalism and Its Crisis Today*, Princeton, Princeton University Press, 2017. La più classica disamina del parallelo tra Wilson e Lenin è in Arno J. Mayer, *Wilson vs. Lenin: Political Origins of the New Diplomacy, 1917-1918*, New York, Meridian Books, 1959.

gliarsi uno spazio autonomo, così come la Dc si sforzò di “contenere il *containment*” statunitense, anche, nel caso delle sinistre Dc o del pentapartito degli anni Ottanta, con iniziative in politica estera che spesso esulavano da uno stretto consenso atlantico¹⁰. E certo, in entrambi i casi, gli allineamenti di questa “guerra di posizione” devono essere riconsiderati. Al paragone della dipendenza dell’Italia governativa, con i suoi vari legami economici e istituzionali (Pons lo accenna ma non lo approfondisce), l’azione del Pci poteva sembrare più autonoma proprio perché sfidava quella consensualità atlantica istituzionalizzata non (come il Pcf, per esempio) con una semplice sudditanza a un contraltare mitologico quanto anti-democratico. Fu così anche che il Pci guadagnò popolarità oltre la legittimazione democratica (che in sé stessa costituiva un punto fermo di resistenza delle forze di governo contro le pressioni americane per delegittimare il partito). Ma eterodossia non si tradusse mai in completo ripudio del referente (se non pilastro) sovietico. Le traiettorie verso questa autoriforma identitaria avvennero in senso sia concettuale, rivalutando valori e ideali propri del Pci e delle tradizioni italiane, sia geopolitica, gradualmente riorientando il partito verso l’Occidente e verso il dialogo globale Nord-Sud.

L’evoluzione delle campagne per la pace del Pci fu emblematica. Il pacifismo ebbe una funzione trasversale, generando militanze e sudditanze sotto slogan appartenenti all’anti-imperialismo comunista, ma anche richiami alla coesistenza pacifica che non sempre si allineavano con l’Unione Sovietica, e tantomeno alla Cina¹¹. In effetti, le fratture stesse in campo socialista (il conflitto sino-sovietico in primo luogo), seguite poi dai dissidi sulla guerra in Vietnam e su altri interventismi (cinesi, cubani, sovietici) nel Terzo Mondo, riorientarono il pacifismo del Pci in un senso sempre più ecumenico: entro gli anni Ottanta, le colpe delle tensioni globali venivano attribuite a entrambe le parti della guerra fredda; inoltre, il Pci associava pace e sviluppo (nel Terzo Mondo) e, pur indicando ancora le contraddizioni del militarismo capitalista, superava anche i

¹⁰ Mario Del Pero, *L’alleato scomodo: gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Roma, Carocci, 2001; Alessandro Brogi, *L’Italia e l’egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; Guido Formigoni, *La Democrazia cristiana e l’Alleanza occidentale (1943-1953)*, Bologna, il Mulino, 1996; Paolo Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc: Nazione, Europa e Comunità atlantica (1943-1954)*, Bologna, il Mulino, 2013; Evelina Martelli, *L’altro atlantismo: Fanfani e la politica estera italiana, 1958-1963*, Milano, Guerini, 2008; Mario Del Pero, *Containing Containment: Rethinking Italy’s Experience during the Cold War*, “Journal of Modern Italian Studies”, 2003, vol. VIII, n. 4, pp. 533-555; Massimo De Leonardis, *L’atlantismo dell’Italia tra guerra fredda, interessi nazionali, e politica interna*, in Pier Luigi Ballini, Sandro Guerrieri, Antonio Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centrosinistra (1953-1968)*, Roma, Carocci, 2006, pp. 253-271; Ennio Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 2006.

¹¹ Andrea Guiso, *La colomba e la spada. “Lotta per la pace” e antiamericanismo nella politica del Partito Comunista Italiano (1949-1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007; Alessandro Brogi, *Confronting America: The Cold War between the United States and the Communists in France and Italy*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2011, pp. 122-136, 256-267, e 384-386.

meri richiami alla lotta di classe e all'antimperialismo. Infine, la valenza delle campagne pacifiste del partito restò prevalentemente interna, mentre la rete transnazionale dell'antimperialismo "rappresentava una risorsa relazionale e una diplomazia parallela influente nelle dinamiche nazionali" (p. 200). Il pacifismo comunista si collegava anche al rigetto delle forme più tossiche del nazionalismo — un rigetto largamente promosso anche dai governi italiani del dopoguerra a favore di un connotato nazionale fondato sulla mediazione, l'interdipendenza e la moralità. Fu anche così che il Pci si distinse dagli ancora troppo nazionalisti compagni francesi.

Seguendo impulsi simili, un secondo, se pur molto graduale, cambiamento del Pci avvenne sulla questione dei diritti umani a est. Quando soprattutto la diversità nel campo comunista — e, ribadisce Pons, l'eccezionalismo del Pci — non sembravano più compatibili con l'autoritarismo dei regimi comunisti, venne il momento, nel dopo-Praga, di riformulare l'internazionalismo, ponendo al centro il *socialismo umanistico* come un esorcismo, più che un vero divorzio, dal volto disumano del campo socialista. In effetti, continuò a "convivere con le narrazioni postmitologiche del socialismo sovietico" (p. 210). Lo stesso sostegno ai dissidenti nel campo socialista restò problematico per Berlinguer, e tenuto in sordina (al massimo in incontri privati con la leadership sovietica) almeno fino alla repressione polacca del 1981, perché realisticamente era visto nella sua prorompente destabilizzante più che riformatrice a est¹².

Le rivalutazioni ideologiche contribuirono anche a riorientamenti geopolitici. Anche in questo caso, il Pci poteva trovare risorse relazionali per motivi interni. E senza dubbio la progressiva europeizzazione, inclusa la parabola eurocomunista, ebbe una prevalente funzione interna. Inizialmente l'adeguamento a un'Europa che non fosse esclusivamente "degli altri" — come alcuni autori hanno dimostrato¹³ — si connetteva anche all'attenzione che, fin dall'inizio della decolonizzazione, il Pci prestò alle dinamiche del Terzo Mondo. Qui Pons illustra benissimo l'intuizione e la perspicacia dei leader del partito che si resero interpreti di cambiamenti globali "che rimandavano a un tempo storico più lungo e profondo della guerra fredda" (p. 144). Nel descrivere una "vocazione mediterranea" che il Pci fece propria in parallelo e competizione con quella di leader democristiani, o nel sottolineare il "nesso tra interessi nazionali, le possibilità di un nuovo rapporto tra Est e Ovest, e gli scenari postcoloniali" (p. 160), Pons invoca, consapevole o no, un argomento che molto adeguatamente combina le analisi condotte dagli storici Odd Arne Westad e Matthew Con-

¹² Su questo si veda soprattutto il lavoro di Valentine Lomellini, *l'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier, 2010.

¹³ Si veda soprattutto Mauro Maggiorani, *L'Europa degli altri: Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Roma, Carocci, 1998; Severino Galante, *Il Partito comunista e l'integrazione europea: Il decennio del rifiuto, 1947-1957*, Padova, Liviana, 1988.

nelly¹⁴. Mentre infatti si può comprendere come una guerra fredda “globale” aprisse spazi nel Terzo Mondo ad attori ideologicamente definiti come il Pci, è anche vero che un partito volto a superare la logica dei blocchi notasse pure (fin dagli anni del policentrismo) che in Asia e in Africa — come Connelly anche converrebbe — emergevano “attori difficilmente riducibili alla contrapposizione tra ‘mondo libero’ e totalitarismo” (p. 160). Il Pci anticipava così non solo la propria evoluzione del dopo-guerra fredda, ma anche quella dei futuri rapporti Nord-Sud dopo il tramonto dell’antimperialismo comunista.

Non tralasciando alcunché pure sulle distinzioni e divisioni nella protesta antimperialista, Pons sottolinea un’altra componente interna che stimolava l’attenzione del Pci alla decolonizzazione. Negli anni Sessanta, la nuova sinistra pure era soggetta al fascino del terzomondismo — e, sembra opportuno aggiungere — anche alla controcultura americana, come, con il senno di poi, notò persino il marxista radicale francese Régis Debray, in riferimento alla protesta giovanile del ’68¹⁵.

Parallelo al riorientamento verso il Terzo Mondo fu quello verso l’Europa occidentale. Alla fine dell’internazionalismo comunista — al quale il Pci contribuì notevolmente, secondo Pons — l’Europa offriva un nuovo orizzonte e referente per l’universalismo comunista occidentale. Era un europeismo che negli anni dell’eurocomunismo e nel decennio seguente continuò a evitare una scelta di campo, anche dopo il riconoscimento da parte di Berlinguer della Nato come “scudo protettivo” del “socialismo nella libertà” (p. 237). La scelta europea doveva anche essere rivolta a rafforzare i rapporti nell’asse Nord-Sud del mondo. Questo era il terreno di incontro con i socialdemocratici di Willy Brandt e Olof Palme, sul quale Pons si sofferma più volte. Ma, in parte anche a causa delle disgregazioni stesse del Terzo Mondo, entro la fine degli anni Ottanta, l’europeismo del Pci divenne “una sfera di valori autosufficiente” e parte della sua “ridefinizione identitaria” (p. 291) come Partito democratico della sinistra. Infatti, Pons conclude, “il contributo decisivo degli ex comunisti dopo il crollo degli altri partiti di massa” in Italia fu proprio il “nesso europeo come fondamentale interesse nazionale” (p. 300). Che l’euroscetticismo — si può aggiungere — sia riemerso a destra è anche indicativo di come globalizzazione e populismi abbiano riformulato polarizzazioni identitarie quanto ideologiche.

¹⁴ Odd Arne Westad, *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007; Matthew Connelly, *A Diplomatic Revolution: Algeria’s Fight for Independence and the Origins of the Post-Cold War Era*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

¹⁵ Debray citato in Philippe Roger, *The American Enemy: The History of French Anti-Americanism*, trad. Sharon Bowman, Chicago, University of Chicago Press, 2006, p. 405; si veda anche, sul Pci, Valentine Lomellini, *Prove di pacifismo all’italiana. La critica alla Guerra del Vietnam e la genesi dell’“altra America”. Un punto di incontro tra Pci e Dc?*, “Ricerche di storia politica”, 2019, vol. XXII, n. 1, pp. 37-48, e, su entrambi il Pci e Pcf, A. Brogi, *Confronting America*, cit., pp. 244-301.

Un'opera così complessa e interpretativa si espone, al di là dei fatti presentati, a spunti critici su certe prospettive, scelte di metodo, o sul tipo di selettività proposta per questo lavoro di sintesi. Le critiche qui presentate sono intese come suggerimenti di approfondimenti ulteriori e osservazioni sul metodo piuttosto che come fondamentale disaccordo — anche se, rispetto ai suggerimenti marginali già indicati sopra, vanno più al cuore dei principali argomenti del libro.

Le fonti, come suggerito, hanno determinato qui il tipo di storia tradizionale (sebbene anche transnazionale) elitaria dei gruppi dirigenti. Per quanto Pons ci rassicuri che la “vocazione pedagogica” (p. viii) del movimento comunista garantisca anche una certa sintonia tra leader e militanti, l'asserzione può sembrare un po' approssimativa. Anche senza tener conto delle divisioni al livello dirigente, la base del partito seguiva i propri impulsi e i propri referenti transnazionali. Basti pensare a come la protesta giovanile degli anni Sessanta creasse una costellazione alternativa di valori e interpretazioni nell'ambito del marxismo. Lo stesso si può dire sulla tendenza popolare opposta, quella rivolta al referente monolitico del “mito sovietico”, che, come nota anche l'autore, dette vita “a sentimenti messianici e persino credenze tradizionali nella cultura popolare” (p. 127). L'intento pedagogico a volte stentava (come nel dopo-primavera di Praga) ad affermarsi contro sentimenti popolari così radicati. La propaganda stessa del partito a volte era fin troppo efficace, come spesso succede con un seguito popolare di massa, provocando eccessi indesiderati. E senza offrire riscontri statistici o di alcun tipo, Pons dà un po' per scontato che una “fetta significativa” dei militanti condivideva le svolte della leadership.

Nonostante un'altra vocazione, quella intellettuale, della dirigenza del Pci sia ampiamente riconosciuta, il suo impatto transnazionale è messo un po' in sordina. Salvo poche righe dedicate all'impatto del pensiero gramsciano nell'accademia mondiale e persino popolare dai primi anni Settanta in poi, non c'è molto qui sulle reti intellettuali globali in cui si inserivano da protagonisti i marxisti italiani. Certo questo volume si propone meno come una storia del pensiero che come una valutazione della leadership comunista italiana. Se di transnazionalismo si parla però, soprattutto nei suoi effetti tentacolari, allora l'influenza globale delle opere intellettuali dei comunisti italiani renderebbe forse più convincente l'argomento sull'impatto internazionale del Pci.

Ancora più importante forse, tale impatto — se si esula da una documentazione quasi esclusiva della dirigenza e dei suoi contatti ufficiali — risulterebbe poi meno confinato al confronto interno del mondo comunista. Per un partito che cominciò il proprio europeismo e persino una certa cultura di massa anche guardando a ovest si trova relativamente poco qui sulle sue interazioni con leader, diplomatici, istituzioni, culture, e persino compagni (come i comunisti francesi) dell'Occidente. Non mi riferisco qui tanto al confronto, a volte con diretto contatto e a volte meramente propagandistico, contro i nemici della guerra fredda. Ma un esame un po' più approfondito di come il Pci si confrontasse con le varie correnti e azioni delle socialdemocrazie o del capitalismo globale,

con le etiche individualiste o persino libertarie, e con il consumismo di massa può chiarire ulteriormente — oltre agli errori notati qui — anche i motivi di graduale attrazione e la sua evoluzione in senso europeista. O perlomeno proverebbe ulteriormente l'importanza del suo "eccezionalismo" al confronto con altri partiti comunisti occidentali¹⁶.

È un eccezionalismo quello del Pci che rivela anche il suo frequente isolamento internazionale tanto quanto interno. In effetti, al suo apice, il peso elettorale del partito sembrava crescere in maniera proporzionale al suo isolamento internazionale — dopo Praga. Almeno nella sua trasformazione più dirompente che infine accettò, senza farci i conti, la rimozione del comunismo e dei suoi fallimenti storici, ed evidenziò la propria unicità, il partito dimostrava la sua presenza transnazionale più da testimone che da protagonista. Allora viene da chiedersi quanto sia valida una delle principali ipotesi di questo studio: che il comunismo italiano fosse riuscito a forgiare strategie internazionali spesso influenti oltre i confini domestici; e che tali strategie, pur con tutte le contraddizioni e antinomie manifestate dal comunismo globale di cui faceva pur parte, seppero interagire con i principali cambiamenti mondiali. Sul test forse più decisivo per il Pci del suo adattamento, la Terza Via proposta dalla leadership di Berlinguer, Pons ammette che era "una testimonianza in attesa di tempi migliori" (p. 281) più che un progetto ancorato a realistiche condizioni e proposte concrete. Ed era un po' anche per via di quel "complesso da primo della classe" (p. 208) notato da Giorgio Amendola dopo la primavera di Praga che il Pci combinò successo (soprattutto all'interno) e frustrazioni (soprattutto all'estero). In questo senso le sue varie "vocazioni" — mediterranee, terzomondiste, europeiste — furono altrettanto limitate di quanto lo fossero quelle dei partiti centristi. Ma — e di questo bisogna darne atto — sarebbe difficile immaginare che un leader sovietico facesse osservazioni sui compagni Togliatti o Berlinguer simili alle note ironiche dei leader occidentali sulla spesso vacua "politica di presenza" dei governi italiani. Infatti, come notato, l'impatto globale del Pci trovò la sua misura anche nel modo in cui statisti occidentali come Kissinger lo temevano, forse più del dovuto.

Pur con questi limiti di prospettiva, lo studio di Pons è un vero tour de force che spazia, come il Pci, attraverso molteplici contesti transnazionali e globali. Se il prezzo pagato per liberare l'Italia dal bipolarismo e le logiche della guerra fredda doveva essere una perdita di identità, bisogna anche riconoscere che l'eredità culturale e politica del Pci è ancora valida per le correnti transnazionali del ventunesimo secolo. La "lezione" (p. xv) che Pons offre qui, attraverso uno studio così poliforme come il soggetto stesso del transnazionalismo, è perciò convincente e destinata a durare nel dibattito politico e accademico.

¹⁶ Su questi aspetti si veda A. Brogi, *Confronting America*, cit.; Frédéric Heurtebize, *Le péril rouge. Washington face à l'eurocomunisme*, Parigi, Puf, 2014, e Stephen Gundle, *Between Hollywood and Moscow: The Italian Communists and the Challenge of Mass Culture, 1943-1991*, Durham, Duke University Press, 2000 e Michele Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Roma, Carocci, 2015.